



# VOCI ALL'IMBRUNIRE

## Mia Couto

### GLI UCCELLI DI DIO

Sopra, la mafurreira custodiva l'agreste messaggio del sole. Ma Timba non ascoltava l'albero: gli occhi spiavano dentro, interrogavano la sua stessa anima. E sembravano ciechi, perché il dolore è polvere che ci anebbia...

Scusa sai, ma più pellegrini di un fiume non ne conosco. Le onde vanno, vanno in questa andata senza fine. Da quanto tempo l'acqua fa questo mestiere? Solo sulla vecchia canoa, Ernesto Timba misura la sua vita. A dodici anni aveva cominciato la scuola di tirar pesci dall'acqua. Sempre ferma sulla corrente inarrestabile, la sua ombra aveva segnalato, per trent'anni, il potere dell'uomo sul fiume. E tutto questo per che cosa? La città aveva asciugato la terra, le sementi non avevano mantenuto le promesse. Quando tornava dalla pesca non aveva come difendersi dagli occhi della moglie e dei figli che lo trafiggevano. Sembravano gli occhi di cani affamati, pesava ammetterli ma la verità è che la fame rende gli uomini uguali agli animali.

Mentre pensava ai suoi guai, Timba fece scendere la canoa piano piano. Sotto la mafurreira della riva, il dove il fiume si restringeva, fermò la barca per scacciare i pensieri tristi. Lasciò il remo a fendere l'acqua e la canoa si aggrappò all'immobilità. Ma il pensiero insisteva.

«Che vita ho vissuto? Acqua, acqua e niente più». La canoa, tra un dondolio e l'altro, moltiplicava la sua angoscia. «Un giorno mi tirarono fuori inghiottito dal fiume». Ecco la moglie e i figli che venivano a vederlo trascinato fuori dal fango. Era come se strappassero la stessa acqua dalle radici.

Sopra, la mafurreira custodiva l'agreste messaggio del sole. Ma Timba non ascoltava l'albero: gli occhi spiavano dentro, interrogavano la sua stessa anima. E sembravano ciechi perché il dolore è polvere che ci anebbia la luce. Più in alto il mattino chiamò e lui sentì il profumo dell'intenso azzurro.

Ma non potevo essere una creatura del cielo? sospirò. Sentiva una fatica lunga

trent'anni pesare sulla sua vita. Fecero le parole di suo padre, dette per insegnargli a essere coraggioso.

«Vedi il cacciatore come fa? Prepara l'arco nel momento in cui vede la gazzella. Al contrario il pescatore non può vedere il pesce dentro il fiume. Il pescatore crede in una cosa che non vede».

«Se quell'uccello cadesse adesso, nel mio canchio».

Pronunciò le parole a voce alta. Non aveva ancora chiuso la bocca che il uccello scosse le enormi ali e, bruscamente, volò in direzione della canoa. Cadde sembrava che avesse preso comiato dalla vita. Timba raccolse quel rotame e, tenendolo tra le mani vide che il sangue non aveva ancora abbandonato quel corpo.

Nella barca l'animale cominciò a riprendersi. Fino al punto che si alzò e saltò sulla prora ad ammirare la propria salvezza. Timba lo prese e ne sospesò la carne per decidere il condimento più adatto. Allontanò questa idea e, con una spinta aiutò il volatile a riprendere la vita.

«Via di qua uccello! Toma da dove sei venuto!».

Ma il uccello fece mezzo giro e ritornò alla barca. Il pescatore tornò a spingerlo. Di nuovo secondo rientro Ernesto Timba cominciò a spazientirsi.

«Maledetto uccello ritorna alla tua vita!».

Niente. L'uccello non se ne

dava per inteso. Fu a questo punto che il pescatore ebbe il sospetto: quello non era un uccello. Era un segno di Dio. Questo segno del cielo avrebbe distrutto per sempre, la sua quiete.

Accompagnato dall'animale ritornò verso il villaggio. Arrivò a casa e la moglie fece festa.

«Uccello a colazione!».

Tutta eccitata chiamò le sue creature.

«Bambini venite a vedere chintanhane!».

Senza reagire Timba pose l'uccello sulla stuoia e andò nel retro della casa a procurarsi i legni, canne e fili di ferro. Sul posto e sul momento cominciò a costruire una gabbia di grandi dimensioni che ci sarebbe potuto entrare anche un uomo in piedi. Ci mise dentro l'animale e gli gettò un pesce che aveva pescato.

La moglie guardava perplessa. Il suo uomo era fuori di testa. Passò del tempo, e le cure di Timba erano tutte rivolte soltanto all'uccello.

sacro uccello. Capi che la bestia soffriva perché si sentiva sola. Una notte chiese a Dio che inviasse una compagna al solitario volatile. Il giorno seguente la gabbia aveva un nuovo abitante, una femmina. In silenzio, Timba ringraziò il cielo per il nuovo regalo. Allo stesso tempo, gli sorse una preoccupazione: per quale ragione Dio gli aveva affidato dal custodia di quegli animali? Di che messaggio potevano

essere i loro?

Pensò e pensò. Questo segno, questo lampo di piume bianche, poteva significare soltanto che l'atteggiamento del cielo stava per cambiare. Se gli uomini avessero accettato di prodigare la loro bontà ai messaggeri celesti, allora la siccità avrebbe avuto termine e sarebbe stato l'inizio del tempo delle piogge. Toccava a lui, povero pescatore del fiume, essere l'ospite degli inviati

di Dio. Toccava a lui dimostrare che gli uomini possono anche essere buoni. Si chiese la verità non si misura nei tempi di abbondanza ma quando la fame balla nel corpo degli uomini.

La moglie, ritornata dal campo, interruppe il suo rimuginare.

«Così? Adesso sono due?».

Già si fece più vicina sedette sulla stessa stuoia e, fissando intensamente il suo compa

gnolo parò.

«Manto, senti la pentola è sul fuoco. Ti sto chiedendo il permesso di tirare il collo a uno. Solo a uno».

Fu perdita di tempo. Timba promise un severo castigo per chi maltrattasse gli uccelli divini.

Con il tempo la coppia ebbe pulcini. Erano tre, brutti, sgraziati, sempre con la gola aperta, un appetito da svuotare il fiume. Timba lavorava per i genitori degli uccellini. Il cibo di casa, già tanto scarso, era dirottato per alimentare quel bel pollaio.

Nel villaggio si diffuse il sospetto: quel che era successo era che Ernesto Timba si era rimbambito. La stessa moglie, dopo averlo minacciato un sacco di volte, abbandonò il focolare domestico e portò via con sé tutti i figli. Timba non sembrò neppure notare l'assenza della famiglia. Si preoccupò, questo sì, di rafforzare il sistema di sicurezza della voliera. Sentiva intorno un'aria di invidia, sorella gemella della vendetta. Che colpa aveva lui, di essere stato scelto? Dicevano che era diventato matto. Ma chi è scelto da Dio abbandona sempre quella che prima era stata la sua strada.

E una sera, finendo il lavoro al fiume, un sospetto gli esplose nella testa. Gli uccellini si misero sulla via del ritorno, accelerando il passo. Quando era già vicino, vide una nuvola di fumo che saliva tra gli alberi che circondavano la casa. Ac

costò la canoa e senza neppure legarla alla riva si lanciò di corsa verso la tragedia. Quando giunse restavano solo ruderi e cenere. Legno e fili di ferro erano stati inghiottiti dal fuoco. Dalle tavole spuntava un'ala che il fuoco aveva risparmiato. L'uccello doveva essere stato travolto dalla parete di fiamme e l'ala era scampata, era come una terribile freccia che indicava la disgrazia. Non dondolava come fanno maniacalmente le cose morte. Restava ferma come una sentenza.

Timba si ritrasse atterrito. Invel contro la moglie contro i figli ma poi resosi conto che non c'era contro chi inverte, pianse lacrime di rabbia tante da straziarsi gli occhi.

Perché? Perché avevano straziato gli uccellini così bellini che erano? E lì, tra le cenere e il fumo si spiegò con Dio.

«Ti stai arrabbiando lo so. Stai per castigare i tuoi figli. Ma guarda il chiedo scusa. Fai morire me solo, io lascio gli altri alle pene che gli stanno soffrendo. Puoi anche dimenticarti di far piovere, puoi lasciare la polvere incrostata sul terreno ma per favore non castigare gli uomini di questa terra».

Il giorno seguente trovarono Ernesto abbracciato alla corrente del fiume imperlato dalla rugiada dell'alba. Quando tentarono di tirarlo su si accorsero che era pesante che era impossibile separarlo dall'acqua. Ci si misero insieme

gli uomini più forti ma lo sforzo fu vano. Il corpo era incolato alla superficie del fiume. Uno strano timore si diffuse tra i presenti. Per eludere la paura qualcuno disse:

«Andate ad avvertire la moglie. Dite agli altri che è morto il pazzo del villaggio».

E si ritirarono. Mentre risalivano l'argine, le nuvole creparono, sembrava che il cielo tossisse, severo e malato in un qualsiasi altro momento avrebbero festeggiato l'annuncio della pioggia. Ora no. Per la prima volta, le anime si unirono a supplicare che non piovesse.

Tranquillo, il fiume si tenne in disparte, ridendo dell'ignoranza degli uomini. E con un affettuoso dondolio trasportò Ernesto Timba, giù per la corrente per mostrarli quelle strade che erano solo affiorate nei suoi sogni.

**Glossario:**  
Mafurreira: Albero della famiglia delle meliacee, dai cui semi, in Mozambico, si estrae un olio per usi alimentari.  
Concho: Probabilmente è un prestito dal portoghese «concha» che indica il cusciale da minestra in tutto il litorale mozambicano. La parola è usata per indicare le piccole barche da pesca.  
Chintanhane: Parola delle lingue tsonga. Significa uccello, uccellino.



Disegno di Miguel César

La moglie chiedeva indicando il pennuto.

«Con la fame che ci ritroviamo non lo vorresti ammazzare?».

Timba alzava il braccio, categorico. «Ma chi facesse del male all'uccello sarebbe stato punito da Dio. Che gli avrebbe accorciato la vita».

E così passavano i giorni, con il pescatore che spiava nuovi segni del progetto divino. Innumerevoli volte rospose nell'umida sera mentre il fiume sedeva di fronte a lui. Il sole declinava e allora lui faceva un'ultima visita di controllo alla gabbia dove l'animale impinguiva. Un po' per volta cominciò a notare un'ombra di tristezza nell'espressione del

## LATTA D'ACQUA

Senti la forza del vento battere sulla porta e si svegliò dai ricordi. Ogni volta che ricordava c'erano coltelli al lavoro nella sua anima. Era proibito ritornare al passato. E tutto a causa di Júlia, accidenti di una donna...

Pomeriggio di legno e di zinco. Tetti spioventi rigati dal piovoschio. Bagnate le palpebre del menaggio liberano pipistrelli.

Nel quartiere delle capanne il passaggio è baciato solo dalla morte. Salde rientra a casa, borbotando imprecazioni. E abbruttito dalla birra ha trascorso tutto il pomeriggio nella sua disperazione.

I avevo una volta. Adesso come adesso non ce l'ho. «Sono stati quanti i mari?» «Molti. E ho anche dei figli».

«Dove sono questi figli?» «Non stanno con me. I padri se li sono presi. Te offri la giacca per ripararti dal freddo. Lei lo aiutò a trovare la strada di casa. Ma finì per restare quella notte. E le altre notti anche».

«Non barba. Ma i figli devono venire è un documento obbligatorio per ottenere rispetto».

«Non barba. Ma i figli devono venire è un documento obbligatorio per ottenere rispetto».

«Non barba. Ma i figli devono venire è un documento obbligatorio per ottenere rispetto».

«Non barba. Ma i figli devono venire è un documento obbligatorio per ottenere rispetto».